

Nome: Giada

Cognome: Kuseibi

Scuola: Liceo Scientifico Francesco d'Assisi di Roma

Classe: V C

La favola mia - le nostre maschere, essere ed apparire

Dietro questa maschera c'è un uomo e tu lo sai

Con le gioie le amarezze ed i problemi suoi

E mi trucco perché la vita mia

Non mi riconosca e vada via.

Ogni giorno racconto la favola mia / la racconto ogni giorno, chiunque tu sia...

«Se un dio ha fatto questo mondo, io non vorrei essere quel dio, perché il dolore del mondo mi strazierebbe il cuore»¹, *il mondo come volontà e [come] rappresentazione*, il mondo come totalitaria, unitaria radice. Mondo d'uomini, e d'oblii, e di grigie nebbie ardue tanto quanto avere *nel* tergere e *da* tergere. *Sei quell'uomo che viene a cercare l'oblio, la poesia che ti vendo, di cui sono il dio!* Nell'umana credenza, ed altroché erronea proprio per codesto dato, dilaga la - per l'appunto *erronea* - idea, che la maschera funga da maligna e crudele negazione dell'identità dell'uomo che *la* indossa. Non persiste *credo* più sbagliato di quello da poco nominato, esso è più sbagliato, perfino, di tanti *credo sbagliati* oltremodo annessi all'umana esistenza. «La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconfortante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi»², “i fiori” e “la catena” non sono altri che lo stesso “credo”, e dunque l'uomo spoglio è capace di gettare via la catena: *il proprio erroneo credo*,

e di coglierne, di mieterne uno più giusto - un credo unicamente giusto - e di *mieterlo* nell'allegorica metafora della mietitura del grano maturo. Grano di bionda fertilità come la cromia dell'ombra del grembo assopito di quello stesso sole propri'ora calante a ponente. E "la critica", inoltre, non è che l'anima umana, addolorata e dolorante fin dal momento della nascita, ed addirittura prima: «due infelicità che si incontrano, due felicità che si scambiano e una terza infelicità che si prepara»³, ed ancora all'attimo attiguo alla vita: «nasce l'uomo a fatica, / ed è rischio di morte il nascimento. / Prova pena e tormento / per prima cosa; e in sul principio stesso / la madre e il genitore / il prende a consolar dell'esser nato»⁴, e nel momento antecedente alla nascita l'uomo già edifica la prima maschera, l'edifica come feto con la guancia premuta contro la parete uterina, e la placenta sottile com'una pellicola, ed il liquido amniotico come unico collante di grembo naturale. È nella propria e prima venuta nel mondo che l'uomo necessita della *propria e prima* maschera, tanto quanto è intrinseca nella natura umana - la sofferenza - in altrettanta quantità è intrinseca anche la necessità di difendersi da essa. Nel primo pianto, nel primo passo, nella prima parola si celano poi, ad una ad una, tante altre maschere, tante quante i momenti estenuanti della vita d'un uomo. Una maschera per ogni *io*, per il proprio, per proteggerlo ed accudirlo, e cullarlo come il più amato dei figli, e poi anche ucciderlo: con la ferocia d'una fiera; con il gelido abominio di una Medea; con la pietà ad accogliere l'ultimo sguardo, il cui filo si riflette nella lama di una Moira. «L'uomo è poco se stesso quando parla in prima persona. Dategli una maschera e vi dirà la verità»⁵, la maschera, dunque, *ancora* come protezione, come una prima pelle della quale privarsi - quando usurata - dal momento che sotto ve ne giace già un'altra, un'altra di vergine landa. Ogni maschera è indolore, è insapore, ed è incolore. Prende il dolore, il sapore, ed il colore di chi *la* indossa, ma prima d'ogni ché prende il dolore, il sapore, il colore di cui il proprio Pigmaliione ne decide il *giusto* grado - e grado *di* dolore, e *di* sapore, e *di* colore. La maschera come l'unica proiezione della vera essenza, come l'abito monacale che del monaco ha le caratteristiche; come il dio che dell'uomo, nella propria terrena alienazione, ha le caratteristiche: «l'uomo proietta la sua essenza fuori di sé... L'opposizione del divino e dell'uomo è un'opposizione illusoria... Tutte le

caratteristiche dell'essere divino sono caratteristiche dell'essere umano»⁶, *dietro questa maschera lo sai ci sono io... Sono io, soltanto io! Quel che cerco, quel che voglio, lo sa soltanto dio...* Non è complicato far morire una maschera, no, affatto, anzi, è piuttosto semplice, dopo aver scalato *l'unica* irta guglia della pendice d'un monte: l' accettazione, o *rassegnazione*.

È un circolo; è il raggio, il diametro inalienabile di una circonferenza che coincide perfettamente con quella del nodo della vita d'ognuno: *l'ombelico*. E di ciascuna maschera la Parca, la Nona e la Decima si contendono comunemente il filo dorato, *la corda*. Ed è difficile credere alle altre maschere, si fatica addirittura con le sorelle, gemelle che peccano e profanano il sentimento nel predicare di dividerlo; di condividere quell'implodente dolore, dolore presente perché - così - possa contorcere ed annodare, e perfino annidare tra loro, cuore, e fegato, e polmoni, allora soffocarne poi la giugulare con il viscidume d'ogni budello. È nella crepa di ogni maschera che s'infiltra la sporca consapevolezza di *percepirsi* piccoli ed insignificanti, l'azione dura solamente un secondo - magari anche meno - l'irradiazione del *peccato* e del *profano* cola nella dorsale, cola dall'altro come una pioggia di acqua putrida, paludosa. *Cola*, poi, e guarda ogni argine di fiume del limitare di *quella* maschera; *cola* e *guarda* per irrompere le radici nelle interiora, per putrefare ogni lembo ed ogni capillare, come le pozzanghere di deflazioni e corruzioni ad infiltrarsi nelle fondamenta dei vecchi edifici, a far marcire *anche* quell'ennesima maschera - *maschera sociale*. In quel momento predilige la percezione della prossima caduta della maschera: in quel momento ove non ha importanza, *nulla* e *tutto* non hanno più importanza, perché non v'è grado o quantità d'alcool abbastanza ingente, perché non v'è numero di successione di infiniti cambi di taglio di capelli, perché non v'è palestra, perché non v'è *perché* da impedire che la maschera cada, e che appassisca notte dopo notte, quando nella cuna del guanciale v'è la *riflessione*, la riflessione di ogni dettaglio, di ogni perché; e poi v'è la retorica nella domanda, nell'ordine, nell'obbligo del voler sapere, del pretendere di sapere *quanto* si è sbagliato e *perché* e *come*. «Non posso dire di non sprecare, ma ti potrei dire quanto spreco e perché e come: ti potrei spiegare i motivi della mia povertà»⁷, nell'interrogarsi nel proprio tribunale, nella propria inquisizione, nel chiedersi come si è

potuto sbagliare a quel modo, ed a quel punto - quindi - reputarsi pallidamente felici. Felicità come piacere, piacere come cessazione del dolore, dolore come volontà: piacere come funzione e derivata di *quel* dolore: «non v'è rosa senza spine, ma vi sono parecchie spine senza rose!»⁸, nella mera ed ascetica nirvana umana, l'uomo non può che godere di fugaci momenti di godimento fisico o di gioia psichica, quel poco che basta per permettergli di spogliarsi di una maschera, oramai rigata di tensioni e dolori e sofferenze, e d'agghindarsi d'un'altra, e prevedere allora *altre* tensioni ed *altri* dolori ed *altre* sofferenze. E se la cessazione è un periodo unico e totalitario, non può essere incrementata da un'ulteriore cessazione, perché di rose senza le spine non se ne è mai vista la traccia. Ma di dolori fertili di dolori, e di spine fertili di spine, *assai*. Nel denudarsi d'una maschera, nel friggere col proprio volto contro il riverbero cocente del sole, l'uomo rifugia poi le membra dietro l'ennesima ceramica, ed allora - tanto d'un tratto - le parti dell'anima s'aggregano nella - loro - natura d'atomi e molecole, e s'aggregano l'una all'altra: e poi tutte le tensioni, ed i dolori, e le sofferenze, e le confusioni, e gli ultimi tempi che si crede d'aver sprecato nell'indossare troppo a lungo la precedente maschera... *Svaniscono*, così.

«Ogni fine conseguito non fa che segnare il punto di partenza di un nuovo fine da raggiungere, e così all'infinito»⁹, ogni maschera indossata non fa che segnare il punto di partenza di una nuova maschera da indossare, *e così all'infinito*. «Di tal natura sono infine gli sforzi e i desideri umani, che ci fanno brillare innanzi la loro realizzazione come fosse il fine ultimo della volontà; ma non appena soddisfatti, cambiano fisionomia; dimenticati, o relegati tra le anticaglie, vengono sempre, lo si confessi o no, messi da parte come illusioni svanite»¹⁰, nello squarciare il proprio velo di Maya, nel *raggiungimento* della propria anelata volontà, che vive nell'interno dell'uomo eppure risulta tanto paradossalmente lontana ed *irraggiungibile*, l'essere umano indossa una maschera a seconda del proprio desiderio, una maschera concava come la culla nella quale accudire il proprio imminente godimento, la gioia. Una volta espresso e poi svanito, il desiderio: muore, e la maschera utilizzata come profeta, come intellettuale e come tramite tra l'uomo e la realtà, tra il fenomeno ed il noumeno; *essa* muore allo stesso tempo dell'ombra scarna della brama oramai assopita e consunta,

come il ceppo nero e bello ch'arso nel ricordo del fulgore della fiamma. «Ogni volere dipende da un bisogno, cioè da una privazione, da una sofferenza»¹¹, il *volere* una nuova maschera dipende propria da questo, dal voler arrivare ad un nuovo fine, che allontani il bisogno, la privazione, la sofferenza. «Nel bruto e nell'uomo, questa verità si rende manifesta in modo ancor più eloquente»¹², anche se a volte la consapevolezza del morire pare come un rimuginare privo di dolore, come deglutire, come respirare. «Ma supponiamo per un momento che alla volontà venisse a mancare un oggetto, che una troppo facile soddisfazione venisse a spegnere ogni motivo di desiderio; subito la volontà cadrebbe nel vuoto spaventoso della noia»¹³, è con *noia* ch'avvolte s'apprende la caducità oramai propizia di una delle proprie maschere. Non fa male, non vi persiste dolore nella noia; l'uomo non è stato capace di contaminarla con la sua innata sofferenza, *non ancora*, perlomeno. «Dunque la sua vita oscilla, come un pendolo, fra il dolore e la noia»¹⁴. Una maschera decade quando il peso della gloria muta come "troppo ingente" per essere sopportato. Ed una volta giunti alla guglia della pendice non v'è forma d'aspirazione più grande, e dunque non resta che discendere nelle radici della valle, se non si vuol essere trascinati via dal turbinio dell'etere. Nella discesa, poi, irrompe la frana che prende, ed uccide, e copre, ed interra. E della maschera non rimane che un amaro ricordo sotto di un cumulo di aspre rocce, *d'impetrata lava*. E dunque le logore e mai più utilizzate maschere: *dimenticate, o relegate tra le anticaglie, vengono sempre, lo si confessi o no, messe da parte come illusioni svanite*.

«L'essenza proviene dall'essere; non è quindi immediatamente in sé e per sé, ma è un risultato di quel movimento»¹⁵, la maschera - come già accennato - nasce con l'uomo, ma non nasce *nell'uomo*, non è essa stessa che si crea, sono delle mani estranee, eppure consanguinee, che ne molano i profili. *L'uomo proietta la sua essenza fuori di sé...*, ne proietta le ombre nelle palme delle mani, ed è con loro che imprime poi le proprie impronte nella creta più pura. La maschera, dunque, è *il risultato del movimento dell'uomo*. L'essenza non è *immediatamente* e non è *immediata*, e la maschera le è analoga. «L'essenza è l'essere che è in sé e per sé tolto»¹⁶, la maschera è l'uomo come l'uomo è dentro di sé, è una rappresentazione esteriore dell'interiorità umana - la maschera è

l'uomo che s'è *tolto* il tallone d'Achille di mostrare il volto ignudo. Nel confronto con l'essenza l'essere non è altro che *parvenza*, non è altro che *parere*, non è altro che... *Maschera*. Dunque la *parvenza* dell'essere non giace al di fuori, tutt'altro, è il «parere dell'essenza, la sua riflessione»¹⁷, quindi la sua maschera. L'essere in definizione è solo un momento immanente alla riflessione dell'essenza. L'essere è la *maschera* dell'essenza; l'*essere* dell'uomo è la *maschera* dell'*essenza* dell'uomo - l'uomo che appare è la maschera dell'uomo che è in realtà. Ed a rigor di logica, allora, non v'è timore nell'affermare che dietro ogni maschera c'è un - solo - uomo, *dietro questa maschera c'è un uomo e tu lo sai*, e che davanti ogni uomo c'è - più - di una maschera; *con le gioie le amarezze ed i problemi suoi*, «l'uomo proietta la sua essenza fuori di sé... L'opposizione del divino e dell'uomo è un'opposizione illusoria... Tutte le caratteristiche dell'essere divino sono caratteristiche dell'essere umano»^[vedi 6], l'uomo proietta la sua essenza tramite la maschera, e non v'è alcuna differenza, quindi, tra l'uomo e la maschera, se non l'imminenza della proiezione: «l'essenza in questo suo proprio movimento è la riflessione»¹⁸, e la riflessione è *parvenza*, «la parvenza è dunque l'essenza stessa»¹⁹. Ogni differenza è puramente illusoria, infantile, acerba. *Tutte le caratteristiche della maschera sono caratteristiche dell'uomo*. E gioie, ed amarezze, e problemi, perciò.

«L'uomo è poco se stesso quando parla in prima persona. Dategli una maschera e vi dirà la verità»^[vedi 5], pertanto la maschera per esprimere la propria essenza, maschera d'un velo sottile come d'atmosfera, quell'atmosfera - poi - a proteggere dalla corrosione del sole. Una ceramica, una creta, un trucco, per proiettare e denudare la propria interiorità, una *maschera interessante* per attirare la vita, ed impedirle l'abbandono: «l'utile per scopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo»²⁰, una maschera *utile, vera, interessante*. E se il nascituro già dall'utero proviene con la maschera, la vita non potrà fare altro che riconoscerlo come proprio figlio con quelle sembianze, e se un giorno - d'un tratto - questi se ne spogliasse, la vita non lo riconoscerebbe e di certo se ne andrebbe; *mi trucco perché la vita mia / non mi riconosca e vada via*.

«Nascondi ciò che sono / e aiutami a trovare la maschera più adatta / alle mie intenzioni»²¹, oppure la maschera non più come *proiezione*, bensì come *protezione*. Protezione dell'essenza nel poter errare - vagare, sbagliare - deliberatamente nelle proprie intenzioni tramite la maschera dell'essere. *Ed ogni volta nascerò*. Una maschera da poter uccidere nel momento più opportuno, un altro insignificante delitto d'aggiungere nel proprio macabro cumulo di delitti. *Ed ogni volta morirò*. E dunque una maschera, una ceramica, una creta, un trucco ogni dì, per impedire all'essenza di riconoscere se stessa, e la vita con essa; impedire all'essenza di riconoscere quella vita come propria, impedire alla vita di riconoscere quell'essenza come propria. *E maschera come protezione*, come allontanamento, come volontario abbandono: - ancora - delitto; *mi trucco perché la vita mia / non mi riconosca e vada via*.

«Verso la fine della vita avviene come verso la fine di un ballo mascherato, quanto tutti si tolgono la maschera. Allora si vede chi erano veramente coloro coi quali si è venuti in contatto durante la vita»²², o magari no, *qui non v'è altro che la dipendenza dell'uomo per la proiezione o per la protezione*, entrambe a scaturire - poi - dall'essere, dalla parvenza, dall'essenza.

Vieni, ti porto nella favola mia...

¹ Schopenhauer

² Marx

³ Schopenhauer

⁴ Leopardi

⁵ Wilde

⁶ Feuerbach

⁷ Seneca

⁸ Schopenhauer

⁹ Schopenhauer

10 Schopenhauer

11 Schopenhauer

12 Schopenhauer

13 Schopenhauer

14 Schopenhauer

15 Hegel

16 Hegel

17 Hegel

18 Hegel

19 Hegel

20 Manzoni

21 Shakespeare

22 Schopenhauer